

## L'avventurosa vita di Domenico Federici

Michele Tagliabracci

A quasi tre secoli della morte di Domenico Federici, risultavano sconosciute alcune sue vicende biografiche, avvenimenti che incisero profondamente sulla vita del residente cesareo e contribuirono a creare il suo prezioso lascito librario, patrimonio che costituisce la collezione originaria e di maggiore rilevanza della Biblioteca Federiciana di Fano.

In base ad inedite documentazioni archivistiche segnalate dal professor Federico Barbierato è stato possibile integrare importanti lacune storiche<sup>1</sup>.

Com'è noto, nel 1667 l'abate Federici pubblicava la sua opera più importante sotto lo pseudonimo Nicodemo Riccafede: *La verità vendicata da i sofismi di Francia. Risposta di Nicodemo Riccafede allo scrittore delle pretensioni christianissime, contra i principi del Re cattolico*, edizione stampata a Vienna presso Cosmerovio (fig. 1).

L'autore, dietro false generalità, fu ben presto individuato<sup>2</sup>. Il saggio presenta una dettagliata disamina contro le tesi con cui Luigi XIV, dopo la morte del suocero Filippo IV di Spagna, rivendicava a se stesso il dominio sui Paesi Bassi, dichiarando nullo (per il ritardato pagamento di un'ingente somma per la dote) il contratto di rinuncia all'eredità paterna sottoscritto da sua moglie Maria Teresa di Spagna. Luigi XIV pretendeva di estendere al diritto internazionale un principio di diritto privato in uso nel Brabante, il cosiddetto "diritto di devoluzione" per cui l'eredità paterna apparteneva esclusi-

---

<sup>1</sup> Si ringraziano gli studiosi che hanno contribuito con la loro disponibilità ed esperienza alla stesura del presente. Colgo l'occasione per ringraziare Federico Barbierato (Università degli Studi di Verona), Marco Ferri (Università degli Studi di Urbino), Maria Pia Vecchione (Biblioteca Comunale Federiciana di Fano), Giuseppina Boiani Tombari (Archivio Storico Diocesano di Fano), Raffaele Santoro (Archivio di Stato di Venezia).

<sup>2</sup> Un'altra opera prodotta dal Federici con diverso nome, Theophilus Novalckindus, è un testo alchemico intitolato *Phosphorus Hermeticus*, edito nel 1683 a Fano presso il Gaudenzi. Si noti come in entrambi gli pseudonimi compaia un riferimento religioso riconducibile al nome di Domenico: Theophilus e Riccafede. Nicodemo è l'anagramma di Domenico, mentre Riccafede ricalca, invertendo i termini che lo compongono, la costruzione etimologica del cognome Federici.

LA VERITÀ  
VENDICATA  
DA I SOFISMI DI FRANCIA,  
RISPOSTA  
DI NICODEMO RICCAFÈDE,  
Allo Scrittore  
delle Pretensioni Christianissime  
contra i Principati del  
Rè Cattolico.  
*In Vienna per il Cosmerovio di  
Ordine de' Superiori.*  
M. DC. LXVII.

Fig. 1 - *La verità vendicata da i sofismi di Francia*, Vienna, Cosmerovio, 1667  
(Biblioteca Comunale Federiciana di Fano).

vamente ai figli nati dal primo matrimonio (cioè con Maria Teresa) rimanendo al padre solo l'usufrutto se si riammogliava (come nel caso di Filippo IV). Dal contenzioso scaturì la guerra di Devoluzione (1667-1668)<sup>3</sup>.

L'acume di quest'opera pubblicata anche in latino, francese e spagnolo, aiutò il Federici ad ottenere il prestigioso incarico diplomatico, non senza ostruzione degli altri pretendenti alla carica e dei rispettivi sostenitori (ad esempio il cardinale Carafa e i gesuiti)<sup>4</sup>.

Per la sua politica anti-francese e per altri aspetti che verranno presi in esame, il Federici non poteva certo godere di alcuna simpatia presso il doge e il senato veneziano, che pertanto non tardarono a contattare l'ambasciatore a Vienna, Alessandro Bernardo, affinché non avesse esito la nomina di una persona «contumace per varie colpe» e che «portandosi di qua sarebbe di fomento a gravi disordini»<sup>5</sup>.

Decisivo per il conseguimento dell'incarico fu l'appoggio dell'ambasciatore della Spagna, corte assai obbligata e riconoscente per ovvi interessi verso l'autore de *La verità vendicata da i sofismi di Francia*.

Le manifestazioni di disistima dei membri del senato veneziano sul Federici sembrano ricadere più sulla condotta morale dell'abate che sull'avversione politica.

Federici giunse a Venezia per il suo mandato nel febbraio del 1668 e nel discorso per la presentazione delle credenziali tentò subito di cancellare quelle ostilità che si erano diffuse prima del suo arrivo: «Si danno, Eccellentissimi Padri, alcune immagini colorite che paiono informi e sconorte, eppure chi le mira nel seno di quel vetro che si chiama cilindro, le conosce diritte e di perfettissima forma, così le mie azioni per quanto dall'estimazioni altrui venissero tortamente interpretate, procurerò che nello specchio limpidissimo della mente di Vostra Serenità si riflettano come direttamente ordinate all'onoratissimo fine della virtù»<sup>6</sup>.

Secondo la storiografia locale, sono numerose le questioni insolute che portarono a questa formale *excusatio non petita*. La documentazione rinvenuta consente di delineare le cause che avevano condotto l'abate ad un periodo di detenzione in territorio tirolese: un'ingiusta detenzione, secondo Domenico,

---

<sup>3</sup> Per una disamina sulla questione politica ed ereditaria dei Paesi Bassi con la relativa tesi del Federici si veda FRANCESCO MARIA CECCHINI, *Domenico Federici: Diplomatico dell'Impero*, Urbino, Argalia, 1965, pp. 27-66.

<sup>4</sup> GIUSEPPE CASTELLANI, *Domenico Federici residente dell'imperatore a Venezia*, «Studia Picena», IV, Fano, Pontificio Seminario Marchigiano Pio XI, (1928), p. 159.

<sup>5</sup> Giuseppe Castellani ha indagato per primo i rapporti di Venezia col Federici documentandosi presso l'Archivio di Stato di Venezia. Cfr. Biblioteca Comunale Federiciana di Fano (BCFF), *Manoscritti Castellani*, n. 33.

<sup>6</sup> Archivio di Stato di Venezia (ASV), Collegio, Esposizione de' Principi, registro 75, cc. 58-60.

che durò tre anni e si consumò nella rocca di Rattenberg, sul fiume Inn. A questa vicenda va aggiunta un'altra accusa: Federici avrebbe messo in serio pericolo la riservatezza diplomatica del senato, ancor prima di ricoprire ufficialmente il suo incarico.

Grazie ad un importante documento rinvenuto presso l'Archivio di Stato di Venezia, è stato possibile giustificare le parole pronunciate dal Federici ed individuare quelle azioni «tortamente interpretate» da cui l'abate prende le distanze nel discorso pronunciato al senato. Le allusioni perdureranno durante tutto l'incarico del Federici e hanno poco a che fare con l'avversione suscitata dalla pubblicazione de *La verità vendicata da i sofismi di Francia*. Nel documento sono narrate in maniera concisa le motivazioni che portarono il Federici ad essere recluso ed è possibile fornire una datazione verosimile all'accaduto.

Viene inoltre menzionato un indizio che giustifica la totale mancanza di documentazione sulla nomina di abate di San Martino in Waska del Federici (tradizionalmente collocata nel 1654)<sup>7</sup>, e indicata seppur in forma anonima, l'importante figura che favorirà la reintegrazione a corte del letterato.

Il relatore del documento archivistico, in data 1 dicembre 1667, riporta al senato veneziano la vicenda di un soggetto sottoposto agli Inquisitori in qualità di una persona altamente indiziata di aver rubato copie di molti atti concernenti un relevantissimo interesse pubblico, ad istanza di un tal abate Domenico Federici, che lo ha pagato con oro<sup>8</sup>.

Non conosciamo l'identità della persona che materialmente ha sottratto la delicata documentazione ma, conoscendo i soggetti che hanno dato il via all'indagine, è stato possibile individuare verosimilmente gli atti riservati.

Il verbale, segnalato e parzialmente trascritto da Federico Barbierato, inizia con una breve disamina sulla figura del Federici, in quel periodo a Vienna «per entrar in gratia de' cesarei ministri [...] esse questo abbate delli contorni di Fano, nato di padre povero, di bassa conditione, haver vagato il mondo in sua giovanile età, essersi già tempo ritrovato in questa città come pedante, passato poi in Verona in qualità di bravo di persona suddita a questo dominio, haver fatto un manifesto contro altra persona pur suddita, e doppo la morte del padrone, a cui serviva con sospetto di veleno, essersi ritirato in Roma in casa del marchese Grimaldi, che agiva gl'interessi dell'arciduca d'Ispruch, dove fu spedito per trattar alcuni negotii, ma operando con falsità, con chimere, e con adoprare veleni con gl'emuli suoi per avvanzar posto, esser stato da quel principe condannato a perpetua carcere.

<sup>7</sup> GIACOMO ROSSI, *Il pensiero filosofico religioso dell'abate Domenico Federici*, in «Studia Picena», IV, Fano, Pontificio Seminario Marchigiano Pio XI, (1928), p. 2.

<sup>8</sup> ASV, Consiglio di Dieci, Secreti, busta 46, 1 dicembre 1667. Cfr. appendice I.

Morto l'arciduca Ferdinando Carlo, e succedutogli il fratello Sigismondo Francesco, stimmando questo che il Federici non avesse pena indegna al suo errore, haverlo fatto togliere dalle prigioni, e mandato in Vienna con li ferri ai piedi, perché fosse destinato al lavoro delle fortificazioni di Haiasol: occupata in quel tempo quella piazza da turchi, non essersi potuta essequire la sentenza, et intanto aiutato il reo da un cavaliere di quella corte, esser egli fuggito in questa città dove habbi preso la veste da prete et il nome d'abbate. Con sonetti e poesie che ha mandato alla stessa corte di Vienna, essersi introdotto al servizio di essa, et esser hormai due anni che collà si ritrova con titolo di prete dell'imperatrice Leonora, in qualche confidenza delle sue dame, per certi segreti, né quali molto vale per vari essercitii. Esser egli in cattivo concetto, atto a commettere qualunque operatione trista, et iniqua.

Par che vada sempre più guadagnando applausi per haver fatto le risposte alle ragioni mandate a stampa da francesi sopra le provincie del Brabante. Esser egli, se ben audace, e temerario, accolto ad ogni modo, e protetto dall'ambasciator cattolico, che rissiede presso l'imperatore, e valersi dell'opera di lui anche qualche altro cavaliere in qualche suo interesse.

Essersi il medesimo Federici ricoverato nella città di Vienna in casa d'un tal Alfonso Zofiri guardadame dell'imperatrice vedova, della casa del quale a punto in quel tempo uscì copia di scrittura publica che altamente pregiudicò gl'interessi di questa patria.

Mancato poi ultimamente di vita il Pichi, che si tratteneva qui in qualità di segretario cesareo, essendosi inteso da sicura parte oprar tutto il possibile il Federici sopraccennato per succedere al defonto nella stessa qualità. Coi motivi del publico interesse, col riflesso ai pregiudicii ben gravi che furono inferiti dal genio torbido et inquieto del Pichi predetto, e col riguardo al bisogno che il posto di ministro di principe grande e confinante sia sostenuto da persona d'ottimi costumi».

La dovuta circospezione nello spingere a «divertirne l'effetto» nella scelta del segretario non otterrà i risultati sperati dal senato e si giungerà a sostituire l'incarico del defunto Pichi con Domenico Federici.

Da questa testimonianza, seppur finalizzata a screditare il Federici, è possibile dedurre una serie di importanti considerazioni. Tra il 1654-55 troviamo il Federici a Verona, probabilmente a servizio di persona altolocata<sup>9</sup>, dal '57

---

<sup>9</sup> Sono presenti nel fondo Federiciano alcune copie di lettere del Federici spedite da Verona nel 1655. Cfr. VITTORIO ZACCARIA, *L'amicizia dell'abate Federici con Ciro di Pers e la sua avventura alla corte tirolese*, in GIORGIO RONCONI, "Le ragioni dei Principi" e "L'onorata condizione del poeta", estr. da «Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti», v. XCIV, Padova, (1981-1982), p. 66.

al '59 sono documentati i suoi spostamenti a Venezia, Innsbruck e Roma. Nel gennaio del 1659 Federici scrive al poeta Ciro di Pers (conosciuto durante un soggiorno a Venezia) della sua presenza alla corte di Innsbruck, colpito dai costumi transalpini tanto diversi e «incivili»<sup>10</sup>.

Secondo Vittorio Zaccaria, proprio il Grimaldi (citato nel verbale) avrebbe dato alcuni componimenti di Ciro di Pers al Federici<sup>11</sup>. Sono pertanto compatibili le notizie biografiche fornite dal documento veneziano, compresa la presenza dell'abate in casa del marchese Grimaldi, impegnato in mansioni che lo avrebbero condotto in Tirolo e di lì a poco in prigione. Inoltre in una lettera datata 10 gennaio 1666 Federici scrive al De' Dottori che «il Cavaliere di Pers, anche in cenere adorabile, e'l Grimaldi, miei pietosi maestri, m'hanno insegnato a conoscere la Virtù di Vostra Signoria illustrissima già 10 e più anni», per cui è accertata la frequentazione decennale tra il Federici e il marchese<sup>12</sup>. Dopo la carcerazione Federici continua ad avere un'ottima opinione del Grimaldi, per cui appare completamente estraneo alle cause della detenzione.

Un'altra importante figura citata nel documento è tale Alfonso Zofiri, il quale aveva dato ospitalità al Federici. Il documento ci dice che era “guardadame” dell'imperatrice. Tra i personaggi ai quali Carlo De' Dottori chiede insistentemente pagamenti e appoggi per accedere alla corte imperiale, tramite l'intercessione di Domenico Federici, c'è Alfonso Zeffiri che probabilmente va identificato con il Zofiri<sup>13</sup>. Le richieste sono documentate da numerose lettere datate dal 22 gennaio 1666 al 22 gennaio 1669 per cui i contatti dell'abate con questa persona di fiducia dell'imperatrice risultano duraturi ed intimi, visto che l'abate informa costantemente il De' Dottori sullo stato di salute dello Zeffiri, colpito dalla gotta.

Proseguendo con l'analisi dell'atto emergono i motivi della carcerazione: la cattiva gestione degli affari dell'arciduca e l'accusa di avvelenamento a danno dei suoi “emuli” finalizzato a migliorare la sua posizione, costarono al Federici una condanna al carcere a vita. Gli “emuli” vanno identificati con gli altri poeti della corte e dal loro protettore dato che Domenico titola un sonetto *L'autore professando lettere per cabala di corte viene incarcerato den-*

---

<sup>10</sup> V. ZACCARIA, *op. cit.*, (1981-1982), p. 67.

<sup>11</sup> *Ibid.*

<sup>12</sup> Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova (BSVP), cod. 280, 232r.-233v., citata in Cfr. CARLO DE' DOTTORI, *Lettere a Domenico Federici*, Urbino, Argalia, 1971, nota 1, p. 8.

<sup>13</sup> Giorgio Cerboni Baiardi scrive di non aver trovato notizie su Alfonso Zeffiri, il cui nome risuona amico e fidato ad ogni lettera, ma dovette essere funzionario della Corte viennese assai vicino all'imperatrice Eleonora. Cfr. C. DE' DOTTORI, *op. cit.*, 1971, nota 4, pp. 10-11.

tro una rocca montuosa del fiume Eno, calunniato dal Podestà dell'arciduca del Tirolo<sup>14</sup>; è possibile cogliere un ulteriore riferimento all'antagonismo con gli altri letterati nella prima terzina del componimento *L'autore carcerato nell'anniversario del giorno primo di quaresima*:

[...] *Col suo fetido occaso il duro avello  
al mio verde meriggio ha tolto il passo,  
onde privo di speme il mio duello  
arde co' vermi, e di vittoria è casso.*

*Ma in van tra noi fervida lite è mossa,  
ché il campo è disegual, vario lo stato:  
voi pugnate nell'aria, io fermo in fossa [...]*<sup>15</sup>.

Non appena giunto a corte, il Federici riuscì immediatamente a dimostrare le sue capacità tanto che in una lettera del 1659, l'anno precedente alla carcerazione, Ciro di Pers si congratula col Federici per una promozione: «In primo luogo sono a congratularmi col merito, e colla virtù di Vostra Signoria Illustrissima nell'udir la promossa al grado di segretario di cotesta serenissima Arciduchessa d'Austria, in cui il suo valore farà spiccar se stesso nelle orecchie de' principi, e campeggerà fra le penne degli eruditi»<sup>16</sup>. Trova giustificazione anche la localizzazione della carcerazione, territorio sottoposto al dominio dell'arciduca di Innsbruck, il nobile che era stato colpito dall'operato negativo del Federici.

Probabilmente in questo contesto di corte il Federici stringe amicizia con Alfonso Zeffiri.

In seguito, succeduto Sigismondo Francesco (fig. 2) a Ferdinando Carlo, la pena sarebbe stata commutata nei lavori forzati da scontare nelle fortificazioni di Haiasol, realizzatasi solo parzialmente con l'occupazione turca e per la successiva fuga del Federici favorita dall'aiuto di un "cavaliere".

Il relatore scrive che la pena del Federici fu convertita dalla carcerazione ai lavori forzati con la sopraggiunta morte di Ferdinando Carlo (fig. 3), avvenuta nel 1662.

In sette anni Federici riuscirà a passare da un periodo di latitanza ad una candidatura a residente cesareo, riscattandosi pienamente. Questo grazie a un insieme di fattori: il vecchio incarico di segretario ottenuto nel 1659, il pro-

<sup>14</sup> BCFF, *Manoscritti Federici*, n. 18.

<sup>15</sup> BCFF, *Manoscritti Federici*, n. 18, sonetto 60, pubblicato da V. ZACCARIA, *op. cit.*, (1981-1982), p. 81.

<sup>16</sup> Lettera riportata in appendice a V. ZACCARIA, *op. cit.*, (1981-1982), p. 77.



Fig. 2 - Sigismondo Francesco d'Austria (Giovanni Maria Morandi, Vienna, Gemäldegalerie des Kunsthistorisches Museum, anteriore al 1665).

babile appoggio di Zeffiri, la morte di Sigismondo Francesco (1665), la pubblicazione de *La verità vendicata* (1667) e non da ultimo l'aiuto di quell'enigmatico cavaliere che l'aveva aiutato nella fuga. Si propongono un paio di ipotesi per l'individuazione di questa figura, sicuramente di primaria importanza da rischiare di appoggiare un latitante accusato dallo stesso arciduca.

Nell'epistolario vergato con grafia dell'abate e denominato *Segreto Federiciano* (una raccolta di lettere di argomento alchemico conservata nella Sezione Manoscritti della Biblioteca Federiciano), viene citato frequentemente il conte Carlo Ferdinando di Waldestein. Lo stesso Federici si occuperà assieme al nobile di trovare un accordo politico per le nozze tra Carlo Ferdinando di Gonzaga duca di Mantova e la principessa Anna Isabella, figlia del principe Ferrante di Gonzaga duca di Guastalla, unione poi positivamente celebrata (1670)<sup>17</sup>.

<sup>17</sup> Sul carteggio esoterico cfr. MASSIMO AGOSTINI, RITA ZENGARINI, *Intorno al "Segreto Federiciano"*, in «Quaderni dell'Accademia Fanestres», n. 1, Fano, (2002), pp. 149-164; sui rapporti col Waldestein per il matrimonio dei Gonzaga cfr. *Manoscritti Federici*, n. 107, BCFF.



Fig. 3 - Ferdinando Carlo d'Asburgo-Tirolo (Frans Luycx, Vienna, Gemäldegalerie des Kunsthistorisches Museum, 1648).



Fig. 4 - Eleonora di Gonzaga-Nevers (Frans Luycx, Stoccolma, Nationalmuseum, anni '50 del XVII secolo).

Individuando quel cavaliere citato nel documento con il conte Carlo Ferdinando Waldestein, cameriere di Sua Maestà Cesarea, consigliere aulico imperiale e cavallerizzo maggiore dell'augustissima imperatrice Eleonora, è facile capire come Federici abbia potuto rientrare a corte tra le grazie della nobildonna. Ma non prima della morte dell'ultimo accusatore del Federici, Sigismondo Francesco, sopraggiunta nel 1665.

Trascorso neppure un mese dalla scomparsa di Sigismondo Francesco, avvenuta il 25 giugno, compare il primo documento riabilitante la figura del Federici, una "lettera patente" scritta da Eleonora Gonzaga (fig. 4), matriigna di Leopoldo I, rilasciata il 21 luglio 1665, in cui viene evidenziata la «demissam ac studiosam observantiam» dell'abate<sup>18</sup>. Di fatto con la morte di Sigismondo Francesco si era creato un vuoto di potere locale, tanto che la regione del Tirolo ritornò sotto il dominio diretto dell'imperatore Leopoldo.

<sup>18</sup> BCFF, *Manoscritti Federici*, n. 83, lettera integralmente riproposta in F.M. CECCHINI, *op. cit.*, 1965, pp. 14-15.

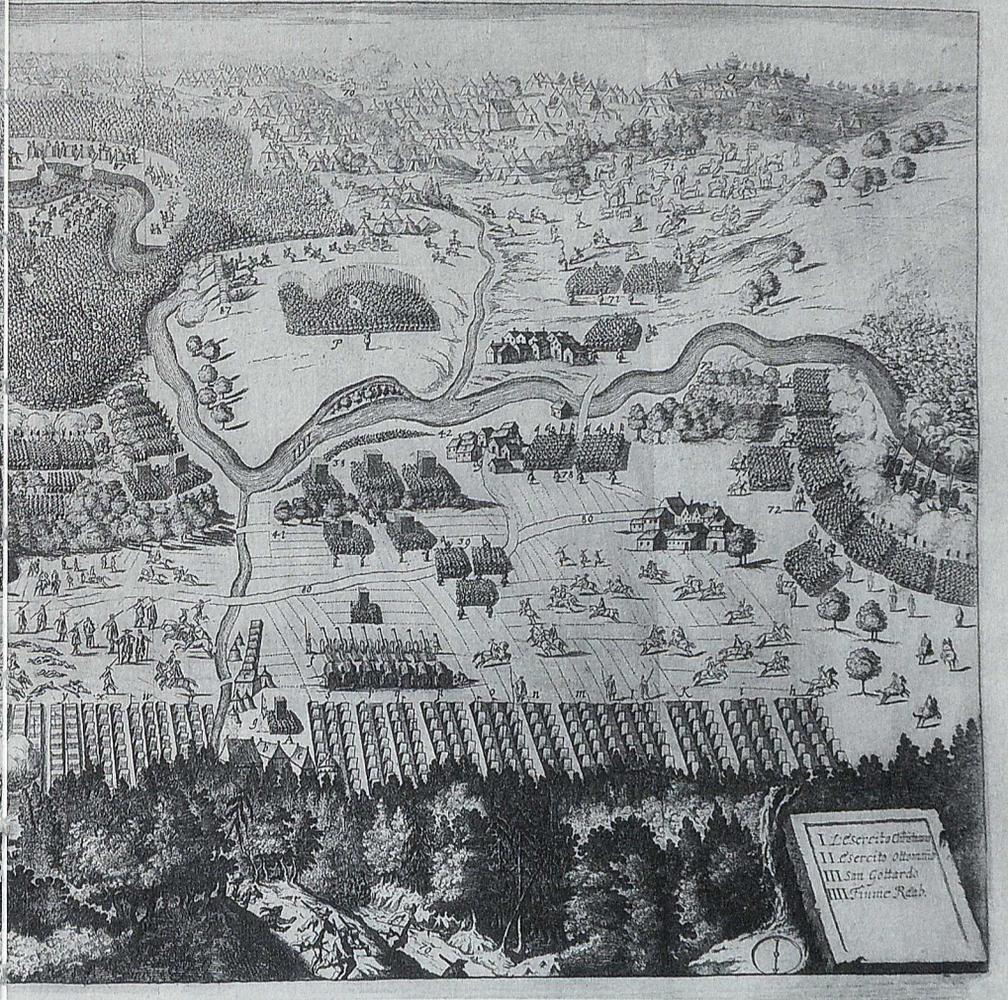


Fig. 5 - Battaglia del San Gottardo (Mogersdorf). Tavola tratta da GALEAZZO GUALDO PRIORATO, *Historia di Leopoldo Cesare*, Vienna, Battista Hacque, 1670 (BCFF).

Un'altra ipotesi per l'individuazione di quella figura che influò sulle sorti del Federici va intravista in Raimondo Montecuccoli, Governatore della Raab e Colonnello-proprietario di un Reggimento di Cavalleria, Cavaliere dell'Ordine del Toson d'Oro, e comandante che guidò alla vittoria contro i Turchi (battaglia del San Gottardo, fig. 5), il 1 agosto 1664, a capo della coalizione cristiano-imperiale sul fiume Raabcel.

Il Montecuccoli stimava il Federici come letterato e l'abate compare come membro dell'Accademia (dei Novelli o dei Crescenti) fondata e presieduta da Raimondo nel 1656 per promuovere la lingua italiana nell'impero<sup>19</sup>.

<sup>19</sup> ALESSANDRO BILLI, *Ricordo storico di Bargni e Saltara*, Bargni, Giovanni Lana, 1866, pp. 94, 99-100.



Entrambi sono menzionati come membri dell'*Accademia cosmografica degli Argonauti* di Venezia (fig. 6)<sup>20</sup>. Desto qualche perplessità, in questo caso, la vaghezza del riferimento del documento di Venezia, perché il Montecuccoli già godeva di grande fama e ricopriva ruoli importanti nella città lagunare.

<sup>20</sup> Federici e il Montecuccoli compaiono nella serie dei ritratti che compongono l'undicesimo tomo dell'*Atlante Veneto* di Vincenzo Coronelli, volume stampato a spese dall'autore e dedicato all'abate come si evince dal frontespizio: *Ritratti di celebri personaggi raccolti nell'Accademia cosmografica degli Argonauti, dedicati all'Ill.mo e Rev.mo Signor Domenico Federici, da Fano, abate di San Martino di Waska, consigliere di Sua Maestà Cesarea, già suo segretario residente alla Serena Republica di Venezia, dal P. Maestro Vincenzo Coronelli, minore conventuale di San Francesco, publico cosmografo e professore di geografia, 1697, a spese dell'autore, a Venezia.*



Profilo dell'abate Federici in una stampa inserita nell'opera Gli argonauti

Fig. 6 - Domenico Federici raffigurato nei *Ritratti di Celebri Personaggi*, pubblicazione contenuta nell'*Atlante Veneto* di Vincenzo Coronelli, Venezia, 1697 (BCFF).

Di contro sappiamo che il Montecuccoli era presente nei territori della carcerazione del Federici, impegnato nella vittoriosa battaglia del San Gottardo.

Sono molteplici ma meno convincenti i rapporti tra Domenico e il marchese Francesco Maria Santinelli per associare il nobile pesarese all'anonimo cavaliere: frequentavano la corte imperiale, avevano comuni interessi letterari (entrambi erano membri della fanese *Accademia degli Scomposti*) ed alchemici.

Nel 1656 il marchese aveva pubblicato un'opera dedicata all'arciduca d'Innsbruck<sup>21</sup> e si trovava a Roma nello stesso periodo in cui Federici inizia a frequentare con qualche incarico la città capitolina.

Nel giugno del 1659 è a Vienna per un'ambasceria (Federici era giunto a Innsbruck nel mese di marzo). Nello stesso anno il Santinelli entra in conflitto con la sua protettrice (la Regina Cristina di Svezia) e subisce un processo terminato nel giugno del 1660. Da tale data, il marchese intraprende una serie di viaggi fino a giungere a servizio di Leopoldo I d'Austria<sup>22</sup>. Nel 1666, un anno prima dell'ambasceria veneziana del Federici, Santinelli stampa nella Serenissima sotto pseudonimo la sua opera più celebre, la *Lux obnubilata*<sup>23</sup>.

Due copie della stessa lettera, conservate presso la Biblioteca Federiciana di Fano e la Biblioteca Oliveriana di Pesaro, attestano che è lo stesso Federici a comunicare al Santinelli, congratolandosi, la disponibilità dell'imperatore a concedere al marchese il prestigioso riconoscimento della "chiave d'oro"<sup>24</sup>. Sembra che le vicende dei due protagonisti corrano lungo strade parallele, senza però intrecciarsi nella vicenda della detenzione del Federici.

Va ormai accertata la datazione della carcerazione avvenuta tra il 1660 e il 1663, oggetto di numerose ipotesi storiche fino al 1982, anno della pubblicazione degli atti conservati nel Tiroler Landesarchiv di Innsbruck<sup>25</sup>.

---

<sup>21</sup> FRANCESCO MARIA SANTINELLI, *Preparamenti festivi di Parnaso rappresentati in Pesaro alla sacra real maesta di Cristina di Svetia*, Roma, Stamperia della Rev. Camera Apostolica, 1656.

<sup>22</sup> FRANCO COPPARO, FABIO FILIPPETTI (a cura di), *A convito con il marchese Santinelli, alchimista e poeta : Serata del mistero, Fortino napoleonico, 17 agosto 1997*, [S.l.: s.n., 1997].

<sup>23</sup> [FRANCESCO MARIA SANTINELLI], *Lux obnubilata, suapte natura refulgens. Vera de Lapide philosophico theorica, metro italico descripta et ab Auctore Innominato commentis gratia ampliata*, Venezia, Alexandrum Zatta, 1666.

<sup>24</sup> BCFE, *Manoscritti Federici*, n. 107; Biblioteca Oliveriana di Pesaro (BOP), *Manoscritti Olivieri*, t. 316/II, lettera 118.

<sup>25</sup> V. ZACCARIA, *op. cit.*, (1981-1982), p. 72.

Il 29 marzo 1660 Federici si trovava già carcerato a Rattenberg, l'anno seguente il padre Sebastiano si vide negare la domanda di grazia<sup>26</sup>.

Il 13 aprile 1663 viene emesso da Sigismondo Francesco un ordine di espulsione dal Tirolo<sup>27</sup>, il 2 giugno viene affidato all'autorità militare di Neuhäusl: Zaccaria ipotizza per un soggiorno obbligato, ma alla luce del documento veneziano, probabilmente l'affidamento del Federici è finalizzato ai lavori forzati, identificando il toponimo Haiasol citato nella relazione per gli Inquisitori con l'assonante località austriaca<sup>28</sup>.

La località dopo un periodo di appartenenza al territorio ungherese è passata con il trattato di Parigi (1947) alla Cecoslovacchia (ora Slovacchia) e corrisponde all'odierna Nové Zámky, traducibile con “Castello nuovo”<sup>29</sup>.

Il 27 giugno 1663 è ancora attestata la presenza del Federici nella medesima località<sup>30</sup>.

L'ultimo documento archivistico tirolese citato dallo Zaccaria conferma implicitamente la notizia della fuga dell'abate: il 7 novembre del 1663 viene emesso un nuovo ordine di carcerazione<sup>31</sup>.

Un importante riscontro ci viene fornito da alcune minute scritte dal Federici in questo periodo: verosimilmente si tratta di copie di minute redatte dalla segreteria di Giovanni Sagredo.

Bisogna necessariamente chiarire la genesi del minutarario che, oltre a fornirci gli spostamenti del Federici dopo la fuga, chiarisce quali sono quegli atti riservati della Repubblica sottratti da Domenico e che danno luogo all'inchiesta degli Inquisitori.

La presenza a Fano di un minutarario di Giovanni Sagredo, ambasciatore a Vienna della repubblica veneziana, aveva fatto pensare ad un incarico dell'abate presso la segreteria del diplomatico.

Filippo Luigi Polidori aveva riconosciuto nella grafia del minutarario la mano del Federici<sup>32</sup>.

---

<sup>26</sup> Tiroler Landesarchiv Innsbruck (TL), Hofregistratur-Protokolle, 1660, f. 81 ss.; TL, Hofregistratur-Protokolle, 1660, 120v.

<sup>27</sup> TL, Fürstlich. Durchlaucht, 1663, f. 580.

<sup>28</sup> TL, Fürstlich. Durchlaucht, 1663, f. 690ss.

<sup>29</sup> Il toponimo “Castello nuovo” ricorda la ricostruzione di una roccaforte avvenuta nel 1571 che andava a sostituire una precedente in legno, eretta nel 1545.

<sup>30</sup> TL, Hofregistratur, Einkommene Schriften, 1663, f. 185r.

<sup>31</sup> TL, Hofregistratur Relationen, 1663, f. 309v.

<sup>32</sup> LUIGI FILIPPO POLIDORI, *Appunti per servire alla vita del principe Raimondo Montecucoli*, appendice all'«Archivio storico italiano», t. V, n. 20, Firenze, 1847, p. 9.

Il Marcolini, dopo averlo esaminato, confuta decisamente l'attribuzione non riconoscendone la scrittura<sup>33</sup>. Il minutarario, secondo il Polidori, avrebbe localizzato il Federici a Venezia alle dipendenze del Sagredo ma la stesura delle minute coincide con il periodo della detenzione: le date partono dal 19 agosto 1662 al 21 settembre 1664<sup>34</sup>. Ritenere questo minutarario come composizione originale del Federici ha indotto numerosi storici ad ipotizzare date errate per la carcerazione.

Federici non poteva conoscere notizie così dettagliate durante la detenzione e la fuga, pertanto va ipotizzato che Domenico abbia ricopiato il minutarario, inserendo come uniche interpolazioni personali la datazione topica delle varie missive e una breve riflessione finale sui quaranta mesi trascorsi a corte. La copiatura di documenti è ampiamente documentata nell'archivio del Federici, esercizio finalizzato, escludendo questo caso, a consolidare la professionalità ed apprendere le pratiche amministrative<sup>35</sup>.

Non è inverosimile credere che il Polidori abbia visto solo la copia del Federici mentre il Marcolini l'originale del Sagredo, andato perduto nel 1857<sup>36</sup>.

L'ipotesi che gli scritti di mano del Federici esaminati siano da identificare con il minutarario del Sagredo può essere sostenuta anche da un'informazione ricavata da un appunto conservato nel Fondo Mariotti<sup>37</sup>. La cartella raccoglie notizie sul Federici e contiene alcuni interessanti studi: diverse opere inedite dell'abate, la autenticazione del certificato di nascita dell'abate redatto dal pievano di Bargni, informazioni sul testamento, brevi informazioni

---

<sup>33</sup> CAMILLO MARCOLINI, *Lettera al signor conte canonico don Alessandro Billi*, Bargni, Giovanni Lana, 1866, pp. 51-52.

<sup>34</sup> Il Sagredo avrebbe raggiunto la corte viennese dopo aver ricoperto l'incarico di ambasciatore a Parigi (da giugno 1652 a luglio 1655) e Londra (trasferito nel luglio 1655 ma giunto nella capitale nell'ottobre dove vi rimase per undici mesi). Dopo essere rientrato a Venezia gli venne affidato un incarico di generalato a Palmanova; poi una «podestaria» a Padova durata cinquanta giorni fino alla decisione del senato veneziano di inviarlo come «ambasciatore ordinario a Cesare» in seguito all'invasione turca nei territori austriaci (1661). Cfr. QUINTO MARINI, *Immagini di capitali europee dell'età barocca nei bischizzi di un ambasciatore della Serenissima*, in «Italianistica», n. 2, Pisa-Roma, Fabrizio Serra, (2009), pp. 315-329 e relative note con fondamentali riferimenti bibliografici.

<sup>35</sup> Si vedano ad esempio le copie delle lettere contenute in BCFF, *Manoscritti Federici*, n. 23.

<sup>36</sup> Anche Rossi ipotizza un incarico a Venezia del Federici presso il Sagredo, basandosi sulla tesi del Polidori e avendo a disposizione per la consultazione unicamente la copia redatta dal Federici: quando compila il suo studio, il manoscritto originale della segreteria del Sagredo era da tempo (1857) stato smarrito dal Marcolini nella spedizione a Venezia per uno studio grafologico, cfr. C. MARCOLINI, *op. cit.*, 1866, p. 51. Pertanto, perdutosi verosimilmente il documento originale, la copia del Federici è stata assunta erroneamente nella storiografia come autentica. Cfr. nota 45.

<sup>37</sup> BCFF, *Manoscritti Mariotti*, n. 8.

biografiche e patrimoniali su Arcangelo Federici (fratello di Domenico), copia dell'atto di accettazione dell'abate nella Congregazione dei Filippini di Fano, copia della disposizione testamentaria in merito al lascito librario (catalogazione e utilizzo dei volumi), copie di alcune missive (una ricevuta dal Ferrari e una inviata da Domenico all'abate Rossi) e appunti vari su avvenimenti storici e politici riconducibili a ricerche sul Federici. Tra quest'ultime notazioni c'è un foglio sciolto molto interessante: su un facciata è riportata l'attribuzione di un'opera storico-politica a Giovanni Sagredo (a cui segue una bozza di un sonetto amoroso non concluso e depennato), sull'altra alcune citazioni bibliografiche tra cui una sul Sagredo tratta dalla *Historia di Leopoldo Cesare* di Gualdo Priorato<sup>38</sup>: tali appunti sono separati dalla nota «Cercando in que' Dispacci scritti di mano dell'Abbate Federici, e diretti a' Principe non conosciuto».

Il ricercatore aveva correttamente identificato il minutarario come proveniente dalla segreteria del Sagredo, ma aveva individuato la mano del Federici nella stesura.

Rimane ignoto il momento in cui Domenico sia entrato in possesso del minutarario: da un punto di vista logico, la raccolta dovrebbe essere conservata nel luogo di mittenza, per cui Vienna.

Non è da escludere che il Federici abbia rintracciato il minutarario una volta giunto a Venezia nel 1667, venendo a contatto con la segreteria veneziana, ma è ancor più probabile che abbia ottenuto e copiato quel documento durante la permanenza nel 1666 a casa dello Zeffiri.

Infatti molto probabilmente la copiatura del minutarario del Sagredo sta al centro dell'indagine degli Inquisitori veneziani sulla persona incaricata dal Federici di trafugare informazioni riservate.

Tra i soggetti che sottopongono il caso al Collegio dei Savi (fig. 7) troviamo Lorenzo Minotto (identificabile con il podestà di Brescia), un membro della nobile famiglia Zusto (Giusto), probabilmente Girolamo, e proprio «Zuanne Sagredo Cavaliere»<sup>39</sup>.

Non abbiamo conoscenza di ulteriori sviluppi giuridici della vicenda: l'atto è del dicembre del 1667 e solo due mesi più tardi viene affidato al Federici l'incarico ufficiale presso Venezia.

---

<sup>38</sup> Volume presente nella Biblioteca Federiciana, cfr. nota 65.

<sup>39</sup> Girolamo Zusto e Giovanni Sagredo (assieme a Girolamo Barbarigo), compaiono come Capi del Consiglio di Dieci, giudicanti la conferma di un mandato, datato 23 Dicembre 1666, pubblicato in [FEDERICO MAZZUCHELLI MARULI], *Raccolta di privilegi, ducali, giudizi, terminazioni e decreti pubblici sopra varie materie civili, criminali ed economiche concernenti la città e la provincia di Brescia*, Brescia, Gianbatista Bossino, 1732, pp. 303-304.

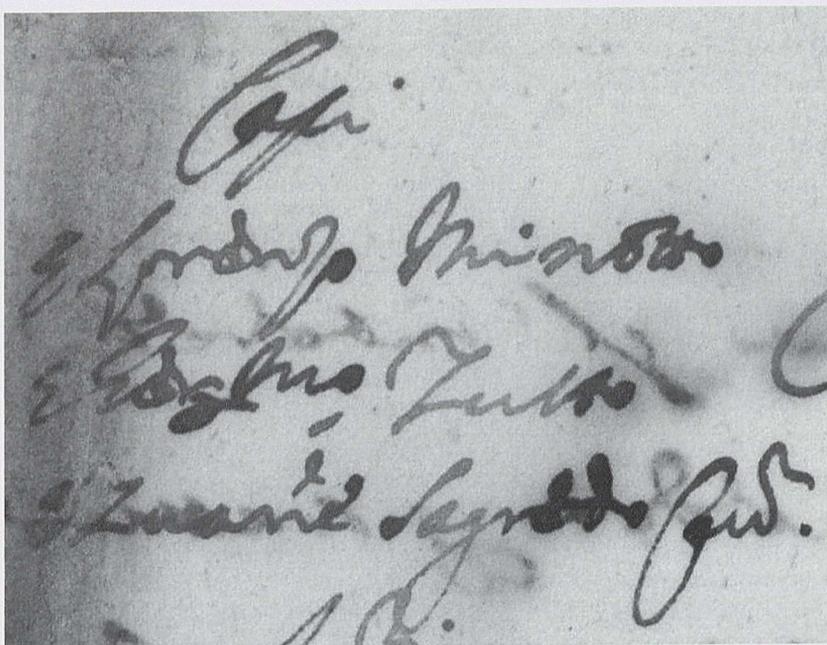


Fig. 7 - Elenco dei Capi: Minotto, Zusto (Giusto), Sagredo. Particolare del verbale (Archivio di Stato di Venezia), cfr. appendice I.

Di fronte a tale gravissima accusa sono comprensibili le ostilità del senato alla nomina come residente cesareo, in chiave diplomatica ben più gravi dei reati che portarono alla detenzione il Federici.

Le annotazioni epistolari non contengono elementi inerenti alla carcerazione ma considerazioni politiche e militari sulla questione turca. Federici copia quanto letto dal minutarario del Sagredo, limitandosi a sostituire gli originali luoghi di mittenza delle lettere con le località che ha attraversato dopo la fuga, documentando indirettamente i suoi spostamenti.

Le datazioni croniche e topiche vergate in calce alle lettere intestate a un «*Ser.mo Principe*» rivelano che il Federici si trovava il 16 ottobre 1662 a «Naushosl». Altre minute sono localizzate a Zimerin dal 23 ottobre al 1 novembre 1664.

Il 9 novembre 1664 il Federici sottoscrive di trovarsi a Vienna. Nell'introduzione alla penultima minuta di questa raccolta, datata come la successiva 14 dicembre 1664 (fig. 8), compare l'unico elemento personale che conferma la correttezza della datazione della carcerazione.

Il Federici scrive: «Dimani prendo l'udienza di congedo da S. M. per condurmi tra le nevi e il freddo in una lettica alla Patria. Sono ormai 40 mesi che mi

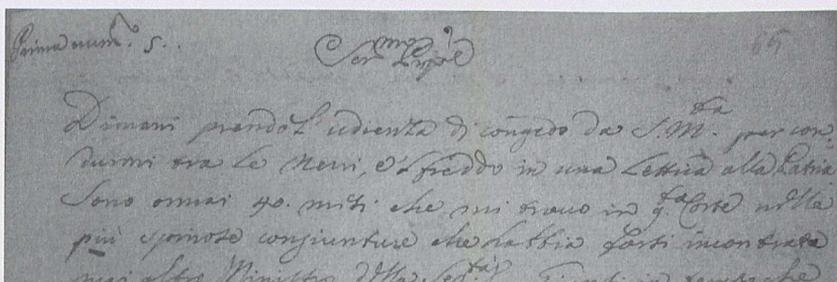


Fig. 8 - Particolare della minuta della lettera del Federici datata 14 dicembre 1664 (BCFF).

trovo in questa Corte nelle più spinose congiunture che abbia forse incontrato mai alcun Ministro della Ser.tà»<sup>40</sup>.

Il Federici annuncia di avviarsi verso l'Italia dopo essere stato a Corte per tre anni e mezzo, nella peggior situazione possibile per un Ministro (e si potrebbe sottintendere proprio la carcerazione).

Calcolando quaranta mesi dal presunto inizio della prigionia, marzo 1660, si giunge al settembre 1663 (alla fine di giugno l'abate risultava ancora in carcere ma nel novembre era stato emanato un nuovo mandato di cattura).

Il 25 settembre 1663 avvenne un importante episodio: le truppe imperiali perdono a vantaggio dei turchi proprio la roccaforte di Neuhäusl (fig. 9), luogo dove era detenuto Federici fino al momento della sua fuga, attestata nel verbale veneziano.

Dopo essere rimasto in latitanza per un periodo nel luogo della carcerazione, Federici compare il 25 agosto 1664 per una lettura all'*Accademia degli Scomposti*, si trasferisce a Zimerin per breve tempo e scrive di trovarsi sul finire del 1664 a Vienna.

I turchi dopo aver preso Neuhäusl misero sotto assedio e conquistarono anche la fortezza di Neu-Zrin, smantellata dopo la pace di Einsenburg (stipulata il 10 agosto 1664, nove giorni dopo la vittoriosa battaglia del San Gottardo): la località citata nella minuta, Zimerin, potrebbe essere ricondotta a Zrin (fig. 10)<sup>41</sup>.

Solo apparentemente è difficile giustificare i repentini spostamenti del Federici.

<sup>40</sup> BCFF, *Manoscritti Federici*, n. 107.

<sup>41</sup> La città è attualmente in territorio croato: prende il nome dalla ricostruzione avvenuta nel 1661 per volere di Nikolaus Zrinski, nobile famiglia croata, e il cognome della casata è traducibile con l'espressione "quelli di Zrin", essendo gli Zrinski un ramo della famiglia Šubić.



Probabilmente dopo il ritorno a Fano l'abate si sente abbastanza protetto per rientrare a corte e sfruttare al meglio l'importante ospitalità di Alfonso Zeffiri a Vienna.

Il passaggio per la cittadina croata può essere considerato un percorso alternativo per raggiungere Vienna, aggirando così i territori sottoposti all'autorità tirolese che aveva spiccato, nemmeno un anno prima, un nuovo ordine di carcerazione.

Possiamo con certezza giustificare il motivo del suo rientro a Fano nel 1664 grazie al ritrovamento di due importanti documenti presenti nell'Archivio della Curia Vescovile di Fano: Federici ritorna per ricevere la consacrazione come sacerdote<sup>42</sup>.

Tornando al documento veneziano, viene sollevata un'altra questione importante: scrivere che Federici abbia preso «abito da prete et il nome d'abate» sembra un'espressione per sottintendere che il Federici non fosse legittimato a ricoprire quelle cariche.

La nomina di abate di San Martino di Waska, tradizionalmente datata 1654, pare “inventata” dal Federici e a supporto di questa ipotesi ci sarebbe l'assoluta mancanza di qualsiasi documentazione su questa carica (oltre all'espressione allusiva utilizzata nel documento d'archivio di Venezia).

È noto che dal 1971, l'antico titolo di “abate” è stato sostituito con quello di “preposto”<sup>43</sup>.

Dalle recenti ricerche effettuate presso la National Széchényi Library di Budapest risulta che l'incarico fu puramente onorifico, in quanto già all'epoca della nomina del Federici, la diocesi era occupata dai turchi<sup>44</sup>. Questi in seguito la distrussero e mantennero l'occupazione dei territori fino al 1686 e solo dal seguente anno sono noti alcuni dati relativi ad altri abati.

Si è teorizzato di una commenda prettamente onoraria quella del Federici, forse con rendite, seppur mai riscontrate.

Ammissibile sostenere che i turchi abbiano distrutto tutti i documenti riguardanti l'abbazia, più difficile credere che nessun abate prima del 1654 abbia lasciato neanche una traccia amministrativa in qualche registro civile o religioso.

Si potrebbe ipotizzare dunque che la carica dell'abate di San Martino in Waska sia stata istituita con la nomina dello stesso Federici stesso, o sia stata realmente formalizzata qualche decennio dopo la sua fittizia carica.

---

<sup>42</sup> Archivio Storico Diocesano di Fano (ASDF), Archivio Curia Vescovile, Patrimonia clericorum, 1639-1665; ASDF, Archivio Curia Vescovile, Ordinatum, 1656-1666.

<sup>43</sup> A. DELI, *op. cit.*, 1995, p. 23.

<sup>44</sup> M. AGOSTINI, R. ZENGARINI, *op. cit.*, (2002), p. 149.

Giacomo Rossi sostiene che «quivi [in Germania] il Federici si rese accettissimo alla famiglia imperiale che gli conferì nel 1654 il titoli di Gentiluomo di Camera con l'assegno a vita delle rendite dell'abbazia di San Martino in Waska (Ungheria) e l'ufficio di segretario della vedova imperatrice Eleonora e dello stesso Imperatore a Vienna»<sup>45</sup>.

Ma nella minuta precedentemente citata del 1664 lo stesso Federici dichiara di essere al servizio della famiglia imperiale da quaranta mesi e non da dieci anni (1654).

Va inoltre aggiunto che il Federici pare giungere per la prima volta oltralpe solo dopo la permanenza in casa del marchese Grimaldi: in una lettera inviata a Ciro di Pers datata «Inspruch, 9 marzo 1659», egli sembra sorprendersi negativamente della corte che lo circonda, effetto che non sarebbe sortito dopo una presenza nei territori imperiali avvenuta dieci anni prima: «Qui dunque ho appreso costumi tanto incivili, che Vostra Signoria Illustrissima ricaverebbe ch'io vivo fra genti barbare, ancorché lo tacesi; e perciò non mi vergogno di farle visibile la ignoranza et indiscretezza mia, anzi pretendo di porgere motivo d'esercizio alla bontà sua»<sup>46</sup>.

Un abate di un'abbazia distrutta o soppressa viene definito Abate Titolare e non esercita alcuna delle funzioni di un Abate Regolare. Il diritto canonico riconosce gli Abati Secolari, chierici che, pur non appartenendo ad alcun ordine monastico, possiedono un titolo abbaziale come beneficio ecclesiastico, detenendo anche alcuni privilegi dell'Ufficio.

Ma quale beneficio ecclesiastico poteva vantare il Federici?

Troviamo citata nella storiografia locale una consacrazione del Federici come sacerdote, avvenuta nel 1681, anno del suo arrivo tra gli Oratoriani di Fano, ripresa anche da Francesco Maria Cecchini nell'introduzione alle lettere da Parigi inviate da Angelo Maria Ranuzzi all'abate<sup>47</sup>.

Tale dato è probabilmente desunto dalla *Storia della Congregazione dell'Oratorio di Fano* del Ligi.

---

<sup>45</sup> G. ROSSI, *op. cit.*, 1928, p. 2; Rossi accetta anche che Federici abbia ricoperto l'incarico di segretario dell'ambasciatore veneto Sagredo in Germania dopo il 1660, tesi basata su un minutarlo studiato dal Polidori. Il documento originale, Cfr. art. 34, non può essere stato esaminato da Rossi poiché è andato perso dal Marcolini nella spedizione a Venezia nel 1857 al cavalier Emmanuele Antonio Cicogna, cfr. C. MARCOLINI, *op. cit.*, 1866, p. 51.

<sup>46</sup> Lettera riportata in appendice a V. ZACCARIA, *op. cit.*, (1981-1982), p. 77.

<sup>47</sup> ANGELO MARIA RANUZZI, *Lettere da Parigi a Domenico Federici: 1683-1687*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1988, p. VIII: «Nel 1683, all'età di cinquant'anni, Domenico Federici, era da appena due anni sacerdote della Congregazione dell'Oratorio di Fano». L'espressione è ambigua: Ranuzzi intende dire che il Federici nel 1683 è sacerdote da appena due anni (come hanno scritto esplicitamente altri storici) o che il Federici, già sacerdote, da appena due anni si trova nella Congregazione dell'Oratorio?

L'autore della cronaca manoscritta chiama il Federici al suo arrivo «Sig. Abbate». Continuando la narrazione, il Ligi giunge ai primi anni del '700, attestando che «vive oggi in Congregazione settuagenario questo Padre Domenico Federici». Ma i voti conseguiti nel 1681 dall'abate non si riferiscono al sacerdozio, ma al suo ingresso nella congregazione: «Dalla Residenza per L'Imperatore in Venetia passò a questa Congregazione di Fano il Signor Abate Domenico Federici L'anno 1681, accettato in parola sin dall'anno 1678, e poi proposto formalmente, et accettato con voti concordati sotto li 24 Gennaio dello stesso anno 1681, come a cogniti e per fama, e per le informazioni del P. Giovan Battista Bedetti della Congregazione di Venetia, e per le rare sue virtù, che lo rendevano palese da per tutto»<sup>48</sup>.

Va evidenziato che stranamente il Federici non parla mai in alcun atto, lettera o componimento del suo sacerdozio, ma in maniera dettagliata neppure di come abbia conseguito il titolo di abate.

Si sono esaminati i registri dei consacrati nella Diocesi di Fano (Archivio Vescovile di Fano) negli anni dell'arrivo del Federici nella Congregazione e non c'è alcuna annotazione su cariche religiose riconducibili all'abate<sup>49</sup>.

Nella stesura del presente articolo si era notata la carenza di contatti tra il Federici e il clero della corte imperiale. Pertanto la ricerca si è concentrata su eventuali conferimenti di voti religiosi conseguiti durante le brevi permanenze a Fano del Federici, anteriori al suo ingresso nella Congregazione dell'Oratorio.

Ponendo come data di carcerazione il febbraio del 1660, sappiamo che l'anno successivo il Federici compone un sonetto intitolato *Giorno anniversario dell'autore carcerato, ma senza colpa immaginabile e risoluto a farsi religioso*: appare evidente che nel 1661 non avesse alcun titolo anche se venivano espresse palesemente le intenzioni di ricevere i voti<sup>50</sup>.

Ma la carica religiosa del Federici è accertata da Carlo de' Dottori che in una lettera del 1666 lo chiama «ecclesiastico»<sup>51</sup>.

L'attenzione è ricaduta sul veloce rientro a Fano nel 1664. Federici si trova ancora all'estero, probabilmente a Neuhäusl dopo la fuga in falsi abiti ecclesiastici (stando al documento veneziano): il 7 novembre del 1663 viene emesso un nuovo ordine di carcerazione. A questo punto con ogni probabilità, il Federici manifesta al padre Sebastiano l'intenzione di farsi sacerdote.

---

<sup>48</sup> JACOPO LIGI, *Storia della Congregazione dell'Oratorio di Fano*, in BCFF, *Manoscritti Federici*, n. 76, pp. 650-651.

<sup>49</sup> ASDF, Archivio Curia Vescovile, Ordinatum, v. V, 1676-1696.

<sup>50</sup> Un riscontro è la mancanza di annotazioni su Domenico Federici nell'elenco delle ordinazioni della Curia fanese anteriori alla prima permanenza in terra tirolese. Cfr. ASDF, Archivio Curia Vescovile, Ordinatum, 1644-1656.

<sup>51</sup> C. DE' DOTTORI, *op. cit.*, 1971, p. 90.

Il primo documento rintracciato nell'Archivio della Curia Vescovile di Fano (documentazione relativa ai beni dei clerici), testimonia che il 9 gennaio 1664 Sebastiano Federici, benché il figlio sia espressamente citato come assente, assegna al chierico Domenico due terreni, uno a Pozzuolo e l'altro a Bargni, affinché sia promosso al sacro ordine del presbiterato<sup>52</sup>.

Nel secondo documento, datato 26 febbraio 1664, viene attestato il sacerdozio: il chierico Federici viene promosso a tutti i singoli ordini del presbiterato<sup>53</sup>. Il 23 ottobre 1664 Federici è a Zimerin, pronto a portarsi verso Vienna e riallacciare i rapporti interrotti a causa della carcerazione.

La circostanza in cui Federici fu conferito chierico rimane incognita: seppur appare un'ipotesi remota, non è da escludersi che Federici abbia ricevuto la "prima tonsura" in carcere.

La carica di abate non viene mai menzionata nei registri religiosi della Diocesi di Fano.

Domenico, nell'ambizione di tornare a corte, sapeva che per presentarsi con gli stessi abiti religiosi con cui era fuggito doveva in qualche modo regolarizzare i voti.

Per cui abbiamo una doppia conferma: Federici non era sacerdote né abate al suo rientro a Fano.

Giunto a Vienna, può vantare regolare sacerdozio e riprendersi il titolo di abate, mai menzionato nella carte diocesane fanesi.

Negli anni successivi al suo ingresso nella congregazione fanese, per due volte viene offerta al Federici la possibilità di ricoprire cariche vescovili, ruoli che richiedevano un'approfondita documentazione ecclesiastica: evitata la copertura del ruolo di vicario di Angelo Maria Ranuzzi, vescovo di Fano (partito alla volta di Parigi come nunzio straordinario di Luigi XIV), Federici diviene «soprastante al governo spirituale della Chiesa», incarico prevalentemente amministrativo, e si sottrae in seguito all'esplicito invito del cardinale Pio a diventare vescovo (1683)<sup>54</sup>.

Una delle motivazioni ufficiali che impedirono al Federici di ricoprire l'incarico fu l'amicizia col vescovo di Jesi, Pier Matteo Petrucci, esponente del

---

<sup>52</sup> ASDF, Archivio Curia Vescovile, Patrimonia clericorum, 1639-1665, cfr. appendice II.

<sup>53</sup> ASDF, Archivio Curia Vescovile, Ordinatum, 1656-1666, cfr. appendice III. Vi è poi conferma del dato in un registro degli Ordinati, *l'Indice collationes* (1592-1677) che Aldo Ciaschini con annotazione sul frontespizio riconosce redatto dalla mano di Mons. Riccardo Paolucci, Vicario Generale di Fano. L'autore annota in data 26 gennaio 1664 «Breve pontificio a favore di Domenico Federici con cui si concede la facoltà dell'extra-tempora e la dispensa dagli intervivi». Il numero di registro dell'indice coincide all'atto originale ma viene riportato erroneamente il mese: si tratterebbe dell'atto di ordinazione del 26 febbraio 1664, cfr. appendice IV.

<sup>54</sup> A. DELL, *op. cit.*, 1995, pp. 17-18.

movimento quietista, pensiero condannato ufficialmente dalla chiesa nel 1687<sup>55</sup>.

In alcune lettere indirizzate dal Ranuzzi emerge l'intenzione di inviare Federici a Roma al seguito del Petrucci, chiamato a colloquio dal pontefice, forse per seguire al meglio l'incontro e prendere personalmente posizione contro il movimento. Domenico preferisce rimanere a Fano ma prima della partenza del Petrucci si reca a Jesi a far visita al vescovo<sup>56</sup>.

Federici aveva preso le distanze dal quietismo componendo una breve summa sugli *Errori principali intorno alla nuova meditazione, o contemplatione, ovvero oratione di quiete*<sup>57</sup>; l'opera rimase manoscritta, l'autore non vide la necessità di una stampa con l'annessa pubblica smentita, e tutto l'atteggiamento del Federici lascia trasparire una compassata indolenza verso l'argomento<sup>58</sup>.

Sembra quasi che abbia voluto strumentalizzare la vicenda per rimanere defilato verso incarichi religiosi più importanti.

Il redattore del documento veneziano risulta ben informato sulla regolarizzazione dei voti per affermare che nel dicembre 1667 il Federici «esser hor-  
mai due anni che collà [corte di Vienna] si ritrova con titolo di prete dell'imperatrice Leonora», usando un'espressione ben diversa dall'«aver preso abito da prete», perifrasi che lascia trasparire un'attribuzione personale impropria.

---

<sup>55</sup> Federici si dimostra curioso delle nuove interpretazioni teologiche giunte dalla Spagna. Oltre a conoscere il quietismo, corrente fondata da Miguel da Molinos, nella Biblioteca Federiciana sono presenti anche due testi di Luis de Molina, teorizzatore di una diversa concordia tra libero arbitrio e grazia divina definita molinismo. Da tali riflessioni scaturirono aspre polemiche tra numerosi teologi cattolici, tanto da spingere Clemente VIII ad istituire una commissione per dirimere la questione; deceduto il pontefice ed eletto Paolo V, la commissione si chiuse senza una sostanziale presa di posizione ufficiale. I due testi conservati nella biblioteca fanese sono: LUIS DE MOLINA, *Liberi arbitrii cum gratiae donis, divina praescientia, providentia, praedestinatione, et reprobatione, concordia, altera sui parte auctior*, Antverpiae, Ex officina typographica Ioachini Trognaesij, 1595; LUIS DE MOLINA, *Commentaria, in primam Divi Thomae partem, in dvos tomos diuisa*, Venetiis, Apud Minimam Societatem, 1602. Le due edizioni non presentano la tipica legatura «alla francese» che contraddistingue il lascito il fondo Federici; forse non sono state rilegate in questa maniera per le buone condizioni delle legature coeve o perché si tratta di copie personali.

<sup>56</sup> A.M. RANUZZI, *op. cit.*, 1988, p. 269.

<sup>57</sup> BCFE, *Manoscritti Federici*, n. 77.

<sup>58</sup> Appare più preoccupato invece il Ranuzzi reputando di fondamentale importanza l'estraneità di Federici nella questione. L'apprensione con cui segue il caso dipende probabilmente dai delicati compiti svolti da Domenico: sostituire il vescovo durante la sua assenza e guidarlo diplomaticamente nella sua missione in Francia.

Va infine ricordato che in nessun componimento o lettera il Federici menziona in quale circostanze sia stato nominato abate, neppure per celebrare il promotore di tale carica.

A conferma dei dati forniti dal documento dell'archivio di Venezia è possibile aggiungere un piccolissimo tassello al mosaico della ricostruzione della nascita di questa carica di abate.

Tra i manoscritti del fondo Federici della Biblioteca di Fano è conservato un brevissimo epistolario rilegato in un quaderno<sup>59</sup>, composto da brevi lettere inviate da Cesare Ferrari a Domenico Federici, scritte velocemente su carta di bassa qualità, dal tratto corsivo, estranee a qualsiasi formalismo compositivo o grafico<sup>60</sup>. Il tono è confidenziale e diretto, non ci sono manierismi e piaggerie: il Ferrari chiama semplicemente Federici «Carissimo amico».

Nella seconda lettera (Venezia, 14 settembre 1670) il Ferrari si lagna col Federici per essersi trovato in discussione con un certo Grana, identificabile con il marchese di Grana ovvero Ottone Enrico Del Carretto: l'autore della lettera sembra essere sottoposto a qualche forma di dipendenza o protezione, e pur disprezzando certi atteggiamenti del nobile appare profondamente turbato.

La discussione tra il Grana e il Ferrari verte su alcune opinioni riguardanti il Federici: il Grana sembra aver mosso insinuazioni contro le quali il Ferrari si è mosso a ferma difesa dell'abate.

L'argomento era già stato trattato dai due amici in una precedente lettera non pervenuta ma da quel che emerge non era stata fatta sufficiente chiarezza: il Ferrari chiede di veder confermata la sua tesi per poter mettere a tacere il Grana e concludere con serenità la sua vecchiaia.

Possiamo facilmente intuire quale fosse il motivo del contendere tra il Ferrari e il marchese.

L'amico del Federici scrive: «Del contenuto delle lettere che mi accennate havervi scritto Grana, conoscerete bastantemente non haverlo io ritrovato più in lui [...]».

---

<sup>59</sup> BCFF, *Manoscritti Federici*, n. 45, cfr. appendice V.

<sup>60</sup> La firma del corrispondente del Federici è alquanto complessa. Adolfo Mabellini, compilatore dell'elenco dei manoscritti della Federiciana, descrive così la raccolta: «Lettere [39] del Ferrari a Domenico Federici. Sono cucite insieme in un quaderno; ma ne mancano alcune, come si può conoscere osservando il quaderno stesso, che è acefalo. Le prime 16 di formato piccolo, vanno dal 9 settembre 1670 al 28 agosto 1674 e son datate da Venezia; le rimanenti 23 vanno dal 20 aprile al 14 dicembre 1669 e son datate da Roma». Cfr. ADOLFO MABELLINI, *Inventario dei Manoscritti della Biblioteca Comunale Federiciana di Fano*, v. I, Firenze, Olschki, 1928, p. 36. Il plico di lettere è stato correttamente attribuito al giurista fanese Cesare Ferrari († 1715) da Francesco Maria Cecchini, F.M. CECCHINI, *op. cit.*, 1965, p. 41.

[...] a chi esce di quei stabiliti principi, che un animo ben composto deve ante amicitiam iudicare, et post amicitiam credere, o termina il corso, e la mira retrodaga, vi confesso, che la mia idolatura viene meritamente gastigata con proporzionato riscontro, pure mi consolerebbe il disinganno, che ne riporto, si non mi fosse stato predetto da persona qualificata avanti il suo arrivo, onde temo, che il sacrificio fatto della mia rettitudine all'iniquità di Polifemo<sup>61</sup> non gli porterà altro frutto, che la confirmatione della moderna opinione, che si divulgò della sua poca legge, da me combattuta con i più validi argomenti, che mi puote somministrare il di lui merito, ed il mio affetto, egli poi stiracchi e si dimeni quanto vuole non ricaverà mai pretesto valevole a esse [...].

Le vostre repliche augmentano le mie obbligazioni verso di voi, sono efficaci, ma non sufficienti a cancellare il cinque in uno intagliato nell'appetito di Grana se mi amate non gli scrivete più di questa frictata stomacosa, aspettiamo dal tempo vivande meno ingrata. Vi replico che Grana è stato ed è la mia ruina, tanto mi basti né mi dispiace purché egli ne riporti vantaggio [...]. I degni rispetti che movono Grana a tener le parti dell'ingiustizia, solo l'aver egli assegnato pochi giorni di vita al nostro primo vivere e conferito questo a Polifemo, e non sa che quando anche questi non fossero castelli in aria pare molto caduco, io però ne son incredulo, e mi dispiace che uno de nostri amici si ostini in una speranza tanto lontana anche dal verosimile, ai miei interessi compierebbe un presto disinganno, et porgo voti a Dio per la reintegrazione dell'Innocenza, acciò fra la balordaggine non sempre habbia a trionfare la furberia, spero venirne essaudito [...].

Non si sa da chi sia stato regalato l'Abbate, egli sostiene d'esser stato preso in luogo del suo Camerata, e questo lo contraddice con sentimento, onde si sono separati; una repetitione potrebbe decidere la lite, e riunirli, che ve ne pare? [...]»

In sostanza, il motivo del contendere è la regolarità del titolo di abate del Federici. Il Ferrari propende a credere all'amico ma di fronte all'ostinazione del Grana chiede al Federici ulteriori prove.

Non sappiamo esattamente quali fossero i rapporti tra il Ferrari e Federici, ma abbiamo sufficienti dati per sostenere quali prove potesse fornire il Grana alla sua tesi.

Nella raccolta di lettere tra l'abate e Carlo de' Dottori (1665-1673) e Angelo Maria Ranuzzi (1683-1687), compare spesso la figura di Ottone Enrico del Carretto e non sembra esserci attrito tra il Grana e il Federici: entrambi aiu-

---

<sup>61</sup> Cesare Ferrari chiama il Grana con questo nome probabilmente perché il nobile annoverava tra gli avi più illustri Enrico il Guercio (XII sec.). Il soprannome però deriva da un'errata italianizzazione dell'assonante vocabolo *werze* che in antico tedesco (forma arcaica del moderno *wert*) era traducibile con «valoroso».

tarono proprio nel 1670 a far arruolare il figlio di Carlo de' Dottori, Giovan Francesco, come alfiere nel reggimento dei corazzieri di Gioacchino di Porzia<sup>62</sup>.

Carlo De' Dottori attribuisce il merito al Federici per poter essere entrato nelle grazie del marchese, scrivendogli in lettera «la mia amicizia con cotesto cavaliere è vostro parto»<sup>63</sup>.

Ma sempre De' Dottori si sorprende dell'indole permalosa del Grana descritta dal Ferrari: un paio di lettere riferiscono di sfide d'onore per banali episodi con altri nobili<sup>64</sup>.

Ma il dato interessante, utile a contestualizzare la possibile conoscenza diretta delle vicende del Federici da parte del marchese del Carretto, ci viene fornito da Giorgio Cerboni Baiardi: citando l'*Historia di Leopoldo Cesare* di Gualdo Priorato<sup>65</sup>, riporta che «poco si sa del Marchese di Grana, Ottone Enrico Del Carretto, ricordato a più riprese in queste lettere [indirizzate da Carlo de' Dottori a Domenico Federici]. Ferito nel 1663, durante la difesa ungherese di Neuheusel assediata dai Turchi»<sup>66</sup>.

Pertanto, se il motivo del contendere tra il Ferrari e il Grana era il passato del Federici, è verosimile che il marchese, presente a Neuhäusl, avesse saputo della prigionia e della fuga di Domenico, avvenuta in quei mesi da quella piccola roccaforte per evitare la nuova carcerazione richiesta nel novembre del 1663.

In questo caso avremmo ulteriori conferme: il titolo di abate era una carica non regolarmente coperta dal Federici e la nomina era stata creata in quella tumultuosa occasione, dati esattamente coincidenti con quelli riportati dal documento d'archivio di Venezia.

Bisogna notare che al tono familiare usato dal Ferrari con il Federici non corrisponde una reale e profonda confidenza. Nel fondo Manoscritti Mariotti è conservata la copia integrale di una lettera di congratulazioni spedita da Ferrari e datata Roma 4 maggio 1669, inviata dopo che il Federici svela

---

<sup>62</sup> C. DE' DOTTORI, *op. cit.*, 1971, nota 3, p. 10.

<sup>63</sup> *Ibid.*, p. 134.

<sup>64</sup> *Ibid.*, nota 8, p. 96 e p. 119: «Vo' non mi scrivete punto del famoso duello che imbarazza anche il nostro marchese di Grana. Egli è il più generoso cavaliere del mondo, ma non lo vorrei agitato in queste risse, mercè che ne spero tanto in materie meno pericolose e più grandi, per non dir più onorate. Ordinariamente i duelli strepitosi sventano. Chi sarà quel principe che voglia ammazzarsi 6 giovani di tanta aspettazione per capriccio di presunto onore?».

<sup>65</sup> GALEAZZO GUALDO PRIORATO, *Historia di Leopoldo Cesare*, Vienna, Battista Hacque, 1670.

<sup>66</sup> C. DE' DOTTORI, *op. cit.*, 1971, nota 3, p. 55.